

Intervista

A cura di Giacomo De Rinaldis



Roberta De Monticelli, *Umanità violata, La Palestina e l'inferno della ragione*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

*“Spesso si ragiona con le parole senza quasi avere l’oggetto davanti alla mente. Ora una conoscenza siffatta non ha efficacia, a commuovere occorre qualcosa di vivo”*¹: questo passo di Leibniz citato in *Umanità Violata* (Roma-Bari, Laterza, 2024) ne rappresenta in un certo senso il manifesto programmatico. Per comprendere la tragedia palestinese Roberta De Monticelli si è recata in Terra Santa, al centro degli eventi, dove ha individuato un problema filosofico oltre che una vicenda storica e politica. Nonostante i tentativi del diritto internazionale – nelle vesti della Corte penale internazionale e della Corte internazionale di giustizia – di far luce su questo orrido inferno, in Palestina si sta consumando infatti il “suicidio della civiltà umana”², una tragedia che il filosofo non può che sfidare con “le mani nude della ragione”³. Percorrendo luoghi dai nomi biblici, oggi circondati da barriere e muri, e incontrando palestinesi in carne e ossa, la filosofa riscopre le ambivalenti origini del diritto e analizza le ragioni senza ragione di una violenza che è “epistemica” oltre che fisica, poiché infetta il linguaggio e il pensiero. È proprio la natura del diritto il punto di inizio di questa conversazione con la prof.ssa De Monticelli, nel quale si è tentato di dipanare solo alcuni dei fili di questo “nodo del pensiero”.

GDR: Credo che il fulcro del libro ruoti attorno a un’immagine: *Il sacrificio di Isacco* di Caravaggio nella versione della Galleria degli Uffizi, nel quale viene rappresentato il momento in cui l’angelo ferma la mano di Abramo prima che tagli la testa del figlio e allo stesso tempo indica l’agnello da sacrificare. Utilizzando questa immagine Lei spiega il fondamento stesso del diritto che, attraverso la dimensione ideale della legge (l’angelo, ciò che chiama anche “violenza vincolata”), frena l’istinto più oscuro e arcaico dell’uomo, cioè la “violenza brutta”. Nelle primissime pagine Lei afferma che la cancellazione della differenza tra queste due forme di violenza genera uno stato mentale che non può che portare alla guerra. Qual è lo statuto di questa differenza nel momento storico attuale?

¹ Leibniz, *Nuovi saggi sull’intelletto umano*, 1705, citato in R. De Monticelli, *Umanità violata. La Palestina e l’inferno della ragione*, Roma-Bari, Laterza, 2024, p. 31.

² R. De Monticelli, *Umanità violata. La Palestina e l’inferno della ragione*, cit., p. 21.

³ Ivi, p. 32.

RDM: È vero, quell'immagine è centrale e tenta di rendere plastico il pensiero che ci sia un cuore etico del diritto. Etico, perché il vincolo alla violenza "sacra", cioè pre-giuridica, patriarcale-tribale (Abramo che "obbedisce" a un "comando" non scritto, non pubblico, non accessibile se non a lui), il vincolo che così plasticamente è significato dalla mano dell'angelo che ferma quella di Abramo, ha la qualità drammatica di...un'esigenza assoluta! Cioè incondizionata. In questo ho visto il "divino" che sta nel cuore del diritto, a partire da Ugo Grozio, per il quale "ci sono cose dovute agli umani" anche "se Dio non ci fosse": un "divino" che la mano angelica rappresenta assai bene, ma che Grozio scaglia per così dire oltre la sua epoca, oltre ogni "morte di Dio". Al contempo, ciò che trovo straordinario in quel dipinto è il fatto che, a ben guardare, l'angelo ha lo stesso volto di Isacco (il modello di Caravaggio era lo stesso), pur sublimato dove l'altro è umiliato. Il vincolo ha origine tutta umana, è ciò che nasce dal grido della vittima. Quest'immagine dunque riassume il pensiero centrale del libro: il diritto, da sempre, ha una natura paradossale, perché si regge e opera soltanto in virtù di quella "forza" che pure è chiamato a vincolare e regolare. È un'istituzione a metà strada fra la forza e l'idealità – la giustizia, o almeno la convivenza possibile, la pace. Ma il polo ideale ha la natura dell'etica: non è scritto, vive solo nella nostra coscienza: ed è per questo che siamo responsabili e complici se il diritto si appiattisce sulla forza e si rovescia nella legge del più forte. Detto questo, rispondo finalmente alla domanda. "Nel momento storico in cui ci troviamo" – cioè con riferimento, in particolare, allo sterminio di Gaza – la differenza fra "violenza brutta" e "violenza vincolata" dovrebbe essere la differenza fra la reazione (brutale) di una milizia non inquadrata entro uno stato di diritto ma soggetta a un regime di occupazione (che vede Gaza atrocemente e periodicamente bombardata da Israele da ben prima del 7 ottobre 2023) e quella che avrebbe dovuto essere la risposta di uno stato di diritto, per definizione soggetto anche al diritto internazionale. L'atroce "rappresaglia" israeliana, senza limite e senz'altro fine che l'ormai proclamata pulizia etnica (della Striscia) equivale a una rottura di ogni vincolo giuridico. Non è una guerra (la guerra è tra due stati), ma peggio: in quanto sterminio, e in quanto tollerato dagli alleati di Israele (noi), è virtualmente un suicidio del diritto (internazionale): quindi è il "liberi tutti" delle sovranità nazionali o imperiali. Potenzialmente, la guerra mondiale.

GDR: Uno dei temi ricorrenti del libro è il rapporto tra verità e giustizia: senza la prima non ci può essere la seconda. Scrive infatti: "La disponibilità a riconoscere il vero è il fondamento di tutta l'etica"⁴. In che modo avviene questo passaggio dal piano della verità a quello della giustizia? È necessario ripensare il principio metaetico della legge di Hume, secondo cui non bisogna mai confondere l'essere e il dover essere, cioè il piano dei fatti e quello della moralità?

RDM: Acuta domanda di logico! La legge di Hume ha un nucleo prezioso – i fatti non "giustificano" mai se stessi, non si può dedurre da ciò che accade che anche *debba* accadere così: farlo porta alla *Realpolitik*, al realismo cinico professato oggi da tutti coloro che giustificano le guerre e riarmano le nazioni europee ("la guerra c'è sempre stata e dunque deve esserci sempre"). Ma Hume e soprattutto la tradizione che ne deriva mescolano la tesi sana a generalizzazioni che non ne seguono: che non c'è posto per i valori nel mondo dei fatti, dunque i valori sono solo "nella mente" o nelle culture, irrimediabilmente soggettivi e relativi. Ma questa è una tesi paradossale: ne seguirebbe, ad esempio, che lo sterminio in atto a Gaza o non è un fatto o non è un male – visto che non ci sono qualità di valore e disvalore nelle cose stesse. D'altra parte, non è concepibile che qualunque realtà, anche il più semplice oggetto, non abbia qualità di valore: non

⁴ Ivi, p. 21.

potremmo più distinguere un buon esemplare di sedia da una sedia rotta. Non potremmo capire il grido soffocato della vittima. È il dolore dell'ingiustizia che ci insegna cosa sia giustizia, cioè come le cose (non) *sono*, e come *dovrebbero* essere. Dunque senza confondere, come giustamente insegna Hume, l'essere e il dover essere, possiamo tranquillamente dire che sì, il principio di Hume va liberato dalle sue false interpretazioni, già nello stesso Hume.

GDR: Quello in Palestina è un conflitto tra due delle principali religioni monoteiste del Mediterraneo. Lei vede il monoteismo come l'introduzione della logica al mondo dei valori: non accettando che due giudizi morali abbiano il medesimo valore di verità, esso definisce un criterio di verità dei valori. È questo modo di pensare a generare la violenza che sembra essere insita nel monoteismo?

RDM: Non sono certa neppure che la questione israelo-palestinese sia un "conflitto": almeno se intendiamo che ci sono due parti *egualmente* responsabili di uno stato di reciproca ostilità. Le parole sono importanti, e parlare di conflitto *tout court* rischia di farci dimenticare che lo stato ebraico di Israele, purtroppo, si è affermato con la violenza e la pulizia etnica (non era la sola via possibile! La Nakba, cioè lo sterminio o l'espulsione forzata di settecentomila palestinesi è cominciata prima della guerra, del resto subito perdente, dei paesi arabi vicini, motivata più da interessi nazionali che da vera volontà di soccorrere i palestinesi); mentre nel corso della sua storia si è imposta (di fatto: e non di necessità) una versione di sionismo politico che ha comportato dal 1967 l'occupazione illegale della Cisgiordania e la distruzione di interi quartieri arabi di Gerusalemme, e dal fallimento degli Accordi di Oslo negli anni '90 l'esplosione degli insediamenti illegittimi dei coloni, fino alla Legge dello stato-Nazione del 2018, che sancisce tre classi di diritti: zero diritti per i palestinesi dei territori occupati, pochi per gli arabi israeliani che non godono di quelli di "nazionalità", tutti i diritti solo per gli ebrei israeliani. Ma non è solo per questo, cioè per il fatto che il Medio Oriente attuale è sostanzialmente il frutto delle politiche colonialiste europee come si sono sviluppate a partire dagli inizi del secolo scorso, che il "conflitto" israelo-palestinese non mi sembra un conflitto specificamente religioso. Ma anche per il fatto che tanto l'ebraismo quanto l'islam sono, assai più del cristianesimo, nella loro spiritualità, forgiate dal divieto di nominare il nome di Dio invano, cioè di farne strumento di potere politico. Tanto è vero che è semmai proprio la crescita del suprematismo israeliano da un lato e della resistenza armata palestinese, un tempo diffusamente laica, dall'altro, ad aver prodotto le radicalizzazioni attuali, inedite da entrambe le parti, con l'incongrua fusione all'ultradestra di parte dell'ebraismo ortodosso, originariamente addirittura ostile al sionismo, e l'apparire di movimenti islamisti come Hamas. Scrivere i "nomi di Dio" sulle bandiere ha sempre trasformato questi nomi, come scrisse Simone Weil, in "parole assassine". Ma è religione o degenerazione della fede, lo scriverli sulle bandiere? Quanto al monoteismo "generatore di violenza" perché di intolleranza: bisognerebbe rileggere *Nathan il saggio* di Lessing, con la sua favola dei tre anelli, metafora dell'intrinseca impossibilità di "possedere la trascendenza" (dichiarare vero un solo anello) senza negarla come tale, e quindi fare del monoteismo un'idolatria. In termini più laici: il monoteismo logico (se p è vera allora non-p non può esserlo) è contrario al relativismo (la "mia" verità vale quanto la "tua") ma non certo al pluralismo (ci sono diversi ordini di priorità di valori, corrispondenti a vocazioni e culture: le priorità di uno studioso non sono quelle di un danzatore, quelle di un papuaso non sono quelle di un inuit): purché ciascun ordine non sia lesivo dell'altro – e questo vincolo è uno e incondizionato, ma serve a tenere insieme i diversi.

GDR: Nel libro cita Hamid Dabashi, docente di letteratura alla Columbia University secondo cui la distruzione di Gaza rivela la “bancarotta della filosofia europea”⁵, ovvero il fallimento del pensiero occidentale a partire dalla modernità dei Lumi. Come lei fa notare, se fosse davvero così anche il diritto internazionale e il costituzionalismo globale, ovvero i figli più nobili del pensiero occidentale, condividerebbero lo stesso destino fallimentare. D’altro canto però non risparmia accuse alla filosofia, ad esempio a quella di Martin Heidegger – che definisce un “mediocre sofista” – e ai vari storicismi: visioni amorali che riconducono gli eventi non a responsabilità di individui in carne e ossa, ma a oscure forze sovraindividuali, contribuendo in questo modo al crollo degli ideali illuministici. Come si tengono insieme questa difesa e questa accusa alla filosofia?

RDM: Si tengono come l’impostazione stessa della sua domanda suggerisce: distinguendo la filosofia dalla sofistica. E c’è un preciso criterio per farlo. Un filosofo è un pensatore che fornisce gli strumenti per criticare o refutare razionalmente le asserzioni infondate, arbitrarie, o puramente retoriche, *anche le sue proprie*. È con l’universalismo kantiano che combattiamo la sua residua approvazione della pena di morte, incongrua con i suoi principi, o certe sue infelici espressioni antisemite. I sofisti invece non solo non argomentano le loro tesi, anche perché spesso ne sostengono di opposte; ma usano il linguaggio nel modo più contrario alla sua trasparenza logica, e la maggior parte delle loro asserzioni sono addirittura prive di condizioni di verità, perché fanno uso di termini indefiniti, o equivoci, o privi di riferimento...oltre che di frasi che sono vere e proprie auto-confutazioni. Come il primo dei sofisti, con la sua asserzione che non c’è alcuna verità (“e questo è vero?” – bisognerebbe chiedergli). È però abbastanza diffusa, oggi, la posizione di Hamid Dabashi. L’universalismo sarebbe solo la falsa coscienza del particolarismo europeo e occidentale, l’illuminismo gronderebbe sangue coloniale. Io credo invece che si debbano riconoscere e distinguere le due facce della modernità: la faccia buia, tremenda, genocidaria, con la rapina dei continenti che il colonialismo è stato; e la faccia luminosa, quella che identifichiamo con l’illuminismo e i suoi principi, senza i quali non avremmo più ragione né ragioni per opporci alla violenza della prima e alle sue ancor più feroci manifestazioni contemporanee.

GDR: Ad un certo punto fa notare che le domande fondamentali di Kant (“Che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa posso sperare?”) sono tutte alla prima persona, gesto che difatti ha rivoluzionato la storia del pensiero. In *Umanità violata* l’io si mostra, si mette in gioco a partire dall’esperienza concreta, cerca di abitare gli eventi già a partire dai luoghi della tragedia palestinese. In un certo senso, è come se il libro fosse un romanzo scritto in prima persona. Quali sono le ragioni di questa scelta?

RDM: Grazie di questa domanda, che punta al cuore stesso del libro. Che è insieme un’esperienza in prima persona e una rivendicazione del suo valore cognitivo: non di pura e semplice testimonianza, non di autobiografia o diaristica, ma di cognizione, appunto. Cognizione del dolore, anche, che è la via principale della cognizione del valore. Questo libro infatti è nato da un “viaggio di conoscenza” in Palestina, cioè nei territori occupati di Cisgiordania e Gerusalemme Est. Così si chiamano i viaggi promossi da Assopace Palestina, l’associazione fondata e presieduta da Luisa Morgantini, già parlamentare europea, che da una vita porta chi lo voglia, in piccoli e ben organizzati gruppi dalle più varie provenienze, a vedere con i propri occhi e toccare con le proprie mani che cosa sia la vita sotto il più lungo, più crudele e più illegale regime di occupazione militare e di apartheid che esista oggi sulla terra. E questa di pensare anche con gli occhi e con le mani,

⁵ Habashi, *Thanks to Gaza, European Philosophy Has been Exposed as Ethically Bankrupt*, in “Middle East Eye”, 18 gennaio 2024, cit. in De Monticelli, *Umanità violata* op. cit., a p. 22

oltre che con tutta la sensibilità, la sofferenza o la gioia di cui si è capaci, è anche la ragion d'essere e la vocazione della fenomenologia.